

*Fructus centesimus caritas.*  
L’attualità della santità in una prospettiva patristica

A partire dal pensiero e dagli scritti degli antichi autori cristiani, desidero offrire un contributo alla comune riflessione e ai lavori di questo Convegno che intende indagare, nell’attuale suggestivo e complesso cambiamento epocale, il tema dell’eroicità cristiana alla luce del binomio perennità e attualità.

Il titolo dell’intervento, *Fructus centesimus caritas. L’attualità della santità in una prospettiva patristica*, quella che afferisce alle competenze specifiche di chi parla, richiama da un lato la riflessione sulla santità che troviamo in alcuni testi dei Padri della Chiesa<sup>1</sup>, con particolare attenzione al pensiero di sant’Agostino, e anche all’esegesi di una parabola, quella del seminatore (Mt 13, 8 e 23), strettamente collegata nella tradizione cristiana al tema della santità e alle vie percorse per accoglierla e viverla<sup>2</sup>.

La prospettiva del contributo è precipuamente teologica e non può che essere tale nell’orizzonte dei lavori del Convegno, ma allo stesso tempo non dimentica che l’“attualità” della santità possiede una sua dimensione storica, di notevole importanza, e l’attualità della vita dei santi è anche frutto dei “suggestivi e complessi cambiamenti” richiamati dal programma del Convegno, ma sempre in funzione del bene della comunità cristiana. La santità eroica è un dono per la Chiesa nel suo peregrinare verso la patria.

Faccio un esempio a me vicino e caro, quello di Rita di Cascia. La Santa umbra, venerata universalmente come taumaturga tra le più invocate, nel corso delle stagioni del suo intramontabile culto è stata invocata prima come protettrice locale e religiosa esemplare – *per quadraginta annos ieiunis et orationibus vixit*<sup>3</sup> – per poi essere valorizzata in tutti quei tratti che ne fanno una donna coraggiosa, misericordiosa, sposa e madre in un contesto familiare difficile. Quest’ultimo aspetto è stato messo in evidenza a partire dalle grandi rivoluzioni sociali avvenute in Occidente nel XIX secolo e gli inizi del successivo<sup>4</sup>. Tali attualizzazioni, ovviamente, sono state rese possibili non certo a motivo dell’aggiornamento puramente agiografico, ma andando a sondare l’intrinseca forza che la santità di Rita possiede e che la rende di volta in volta, in contesti anche molto lontani nello spazio e nel tempo, sempre attuale e, per altri versi – dobbiamo pur ricordarlo – anche “inattuale”: inattuale agli occhi di chi non riconosce che a fatica l’opera

---

<sup>1</sup> Per i Padri, soprattutto a partire dal secolo IV<sup>1</sup>, al di là dell’uso onorifico del titolo “santo”, attribuito in forma aggettivale alle Scritture e genericamente alle cose consacrate a Dio, “santi” nella forma sostantivata sono essenzialmente due gruppi: anzitutto la comunità dei redenti che abitano la Gerusalemme, la società felice di coloro che godono nell’eterna visione di Dio nel futuro escatologico (tra loro ci sono anche i “giusti” veterotestamentari). Sono tutti coloro che comunicano del sommo bene che è Dio stesso e fra sé formano, parafrasando Agostino, una società santa e sono una sola e medesima città di Dio, vivo suo sacrificio e vivo suo tempio. Accanto a questo primo gruppo, ci sono coloro che in modo, per così dire, prolettico, definiamo “santi”, coloro «che col corpo calcano la terra, ma col cuore abitano nel cielo»<sup>1</sup>, le membra di Cristo che sono tali per un dono che viene dall’alto e che, in un orizzonte agonistico della vita cristiana che la grazia non esclude ma sostiene, lottano per raggiungere la meta, sono le membra di Cristo incorporate nella sua Chiesa e pietre vive del suo tempio.

<sup>2</sup> «Un’altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta», e Mt 13, 23: «Quello seminato nella terra buona è colui che ascolta la parola e la comprende; questi dà frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta».

<sup>3</sup> Cfr. R. Ronzani, *Nota sull’elogio poetico di santa Rita di Cascia (1457) e sulle fonti ritiane più antiche*, in *Analecta Augustiniana* 79 (2016), 49-74; Id., *Santa Rita da Cascia. Donna del Perdono*, Firenze 2016, 56-65.

<sup>4</sup> Cfr. L. Scaraffia, *La santa degli impossibili. Rita da Cascia tra devozione e arte contemporanea*, (Cultura e storia 31), Milano 2014<sup>2</sup>. Libro molto utile sul piano dell’impatto sociale del culto della Santa di Cascia, ma fortemente carente nell’indagine attenta delle fonti e della loro interpretazione, per lo più frutto della fervida fantasia dell’autrice.

compiuta da Dio in coloro che chiama secondo il suo disegno, che giustifica e glorifica rendendoli conformi all’immagine del Figlio suo (cfr. Rm 8, 28-30).

1. *La parabola del seminatore e le molteplici vie di santità*

**Venendo al commento patristico della parabola del seminatore ...** Non è questo il contesto per approfondire le ragioni dell’uso della terna evangelica (cento, sessanta, trenta): per alcuni studiosi esse sono frutto di un puro caso – il testo matteo avrebbe potuto usare altre cifre in luogo di quelle impiegate – mentre altri collegano la terna al sostrato culturale e linguistico semitico<sup>5</sup>. In questa sede, ci limitiamo a rilevare che il brano evangelico non ricorre con frequenza nella più antica letteratura cristiana, quella subapostolica<sup>6</sup>, mentre inizia ad essere usato ampiamente a partire dalla seconda metà del II secolo, quando è correntemente associata ad alcune categorie di fedeli per indicarne la diversa condizione in terra preludio della differente ricompensa eterna.

Sono state individuati alcune principali linee interpretative di questo testo evangelico. Una, la prima, risale ad Ireneo e, per suo tramite, ai *presbyteri* discepoli degli Apostoli che nel loro insegnamento avrebbero accostato la terna della parabola alle dimore escatologiche del versetto di Gv 14, 2a: «Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore»<sup>7</sup>.

«La differenza di abitazione – afferma il Dottore dell’unità – tra quelli che producono cento e quelli che producono sessanta e trenta sarà il seguente: i primi saranno elevati al cielo, i secondi dimoreranno in paradiso e gli altri abiteranno la città. Per questo il Signore ha detto che nel regno del Padre ci sono molte dimore. Ma tutte le cose sono di Dio che offre a tutti l’abitazione adatta, come il Verbo dice che a tutti è stata data dal Padre una parte, secondo che ciascuno ne è o ne sarà degno. Questo è il triclinio nel quale si adageranno per banchettare quanti sono stati chiamati alle nozze (Mt 22, 1-14)».

Alla prospettiva escatologia di Ireneo, si avvicina nel tempo una lettura, per altro piuttosto diffusa in ambito ecclesiale<sup>8</sup>, che ci riferisce Origene. Quest manifesta anche delle perplessità sulla sua congruità: si tratta della ripartizione del cento, sessanta e trenta rispettivamente attribuiti a martiri, vergini e sposi continenti, cioè rispettosi della castità propria dello stato coniugale. Questa interpretazione lascia insoddisfatto l’esegeta alessandrino soprattutto circa la condizione dei vergini, ricordando che la verginità del corpo non è di per sé meritevole se ad essa non corrisponda una vita virtuosa<sup>9</sup>. Con questa precisazione, l’Alessandrino propone una sua interpretazione della terna nelle *Omèlie su Giosuè* dove attribuisce il cento al martirio e il sessanta alla verginità, con il correttivo menzionato, mentre il trenta è messo in relazione allo stato vedovile.

---

<sup>5</sup> Cfr. A. Quacquarelli, *Il triplice frutto della vita cristiana: 100, 60, 30. Matteo XIII, 8 nelle diverse interpretazioni*, Bari 1989<sup>2</sup>, 13; J. Bernardi, *Cente, soixante et trente. Matthieu 13, 8*, in *Revue Biblique* 98 (1991), 398-402; P.F. Beatrice, *Il triplice frutto della p[erfezione] cristiana*, si veda sotto la voce *Perfezione*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, 6, a cura di G. Pelliccia-G. Rocca, Roma 1980, 1446-1450; Id., *Centesima, sexagesima, tricesima, de*, in *Nuovo dizionario patristico e di antichità cristiane*, 1, Genova 2006<sup>2</sup>, 986-988.

<sup>6</sup> Cfr. A. Quacquarelli, *Il triplice frutto* cit., 14-17.

<sup>7</sup> *Iren., haer.* 5, 36, 2 (SCh 153, 456, 26-458, 31).

<sup>8</sup> Cfr. P.F. Beatrice, *Il sermone de centesima, sexagesima, tricesima dello Ps. Cipriano e la teologia del martirio*, in *Augustinianum* 19 (1979), 215-243.

<sup>9</sup> Cfr. Orig., *Comm. Rm* 9, 1, 5 (SCh 555, 70, 10-18). Questa tripartizione si ritrova in un testo molto difficile, a livello linguistico e contenutistico, sul quale siamo lontani da un consenso unanime degli studiosi circa la paternità e l’origine, derivato proprio all’esegesi della parabola e conosciuto come trattato pseudocipriano *De centesima, sexagesima et tricesima* in cui ricorre l’interpretazione che non soddisfaceva Origene. Recentemente, presso l’Istituto patristico Augustinianum di Roma, ormai in fase di pubblicazione, è stata discussa una tesi di dottorato estremamente interessante sul trattato in parola (con edizione critica, introduzione e commento) frutto del prezioso lavoro di ricerca della Dott.ssa Ilaria Ricciardi che diverrà un testo di riferimento sull’argomento.

I due schemi, non senza varianti ed omissioni, saranno riproposti fino al IV secolo, ma con l'accortezza, negli autori ortodossi, di usare lo schema “martiri, vergini, sposati” senza dare l'impressione di sminuire il valore delle nozze, attribuendo loro la cifra più bassa, con evidente funzione antiencratita. È il caso di Girolamo che polemizza contro Gioviniano<sup>10</sup>. Girolamo, nella sua lettura della parabola, si attesta sulla interpretazione “verginità-vedovanza-continenza coniugale”. Lo spirito profondamente romano degli autori latini, da Tertulliano a Girolamo, ha sovente identificato la *sanctitas* con la castità, per evidente influenza dell'influsso stoico sull'etica latina. Tuttavia, per questi stessi autori la santità non si identifica mai puramente con un'etica, tanto più se ristretta, specie dopo la fine delle persecuzioni, all'orizzonte della continenza. Per i Padri l'orizzonte della santità è per loro assai più ampio: il santo è anzitutto il battezzato in cui viene restaurata l'immagine divina offuscata dal peccato e che Dio stimola e sostiene verso il pieno recupero della divina somiglianza<sup>11</sup>.

Le due interpretazioni del cento, del sessanta e del trenta che via via si impongono, costituite rispettivamente dalla serie “martirio-verginità-matrimonio” e poi quella geronimiana “verginità-vedovanza-continenza coniugale”, espressione di diversi gradi di fecondità spirituale, furono molto valorizzate negli ambienti ascetici e hanno avuto una lunga storia di effetti nella spiritualità cristiana. Esse sono ben attestate da Agostino che tuttavia rileva anche il limite di una interpretazione troppo rigida della terna, precisando che i doni di Dio sono molteplici ed eccedono quelli riconducibili ai tre frutti della parabola:<sup>12</sup>

La grandezza di quella grazia che è il martirio è tale che certuni identificano con essa il fruttato del cento per uno. Ne fa fede sino all'evidenza l'autorità della Chiesa. È noto infatti ai fedeli in che ordine vengano menzionati, durante la celebrazione dei divini misteri, i nomi dei martiri e quelli delle sacre vergini defunte. Quanto poi alla diversità del raccolto, di cui il Vangelo, e al suo significato, se la vedano pure coloro che sono più di noi addentro in questa materia. [...] Per dire ciò che mi sembra più probabile, io penserei che il testo vada inteso nel senso che molti sono i doni di Dio e che, quindi, non si possano ripartire in tre sole categorie<sup>13</sup>.

Al lettore e alla Chiesa, prosegue Agostino, si deve attribuire l'onere dell'interpretazione più ampia e completa della molteplicità di tali doni. Per l'ipponate resta basilare cercare altrove il fondamento del *fructus*, sia esso quello *centesimus* o una cifra minore; quanto si riesce a far fruttificare è il frutto della sinergia dell'azione precipua del Seminatore divino e dell'accoglienza del fedele; potremmo sintetizzare la lezione agostiniana con un'espressione: *fructus centesimus caritas*<sup>14</sup>. **Cosa si intende esprimere con tale espressione.**

La carità - *fructus centesimus*

La tradizione, purificata dagli accenti più caduchi, è stata consegnata dai secoli cristiani alla Chiesa contemporanea ed è ben compendiate nel capitolo quinto della Costituzione sulla

<sup>10</sup> Cfr. Hier., *Adu. Iovin.* 1, 3 (PL 23, 223-224); A. Quacquarelli, *Il triplice frutto* cit., 47. Girolamo è preceduto nell'attruzione del trenta agli sposati da Atanasio, cfr. Ath., *ep. Amun.* (PG 26, 173 B-C).

<sup>11</sup> Scrive già Tertulliano: «uoluntas Dei est sanctificatio nostra (1 Tess 4, 3). Vult enim imaginem suam nobis etiam similitudinem fieri, ut simus sancti, sicut ipse sanctus est (Lv 19, 2)», Tert., *De exhort. cast.*, 1, 3 (CCL 2, 1015).

<sup>12</sup> Cfr. Aug., *qu. eu.* 1, 9 (CSEL 44B, 13); *b. coniug.* 23, 28 (CSEL 223-224).

<sup>13</sup> Cfr. Aug., *uirg.* 45, 46 (CSEL 41, 290, 13-16).

<sup>14</sup> Per la tradizione cristiana il prototipo di ogni santità è infatti il Signore Gesù. Egli, nella donazione della vita fino alla croce, è la primizia dei martiri; nella condizione scelta per sé e per i suoi discepoli, egli è modello per i vergini; è modello per tutti con la sua vita rivolta al compimento della volontà del Padre: «Che era a dar valore a quella morte se non la morte del Santo dei santi? Chi è il Santo dei santi? Lo sanno tutti, non c'è bisogno che lo diciamo. E com'è allora che ci stupisce che sia preziosa la morte dei santi per i quali morì il Santo dei santi? Egli fu quel primo chicco di grano dal quale questo è derivato. Proprio di sé egli nel Vangelo disse: *Se il chicco di grano non cade in terra, rimane solo. Se invece sarà caduto e sarà morto, apporta molto frutto.* Cristo si faceva seme e germogliava la Chiesa», Aug., *sermo* 335/E, 2 (NBA 34, 901-902).

Chiesa *Lumen gentium* del Vaticano II. Dopo aver rilevato la dimensione universale della vocazione alla santità, nei vari stati e uffici dei membri della Chiesa, i Padri conciliari illustrano le vie e i mezzi per perseguire tale santità, ponendo al primo posto proprio la carità, vincolo di perfezione e compimento della legge, chiave ermeneutica di ogni percorso di santità:

“Dio è amore e chi rimane nell'amore, rimane in Dio e Dio in lui” (1 Gv 4,16). Dio ha diffuso il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci fu dato (cfr. Rm 5,5); perciò il dono primo e più necessario è la carità, con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di lui. Ma perché la carità, come buon seme, cresca e nidifichi, ogni fedele deve ascoltare volentieri la parola di Dio e con l'aiuto della sua grazia compiere con le opere la sua volontà, partecipare frequentemente ai sacramenti, soprattutto all'eucaristia, e alle azioni liturgiche; applicarsi costantemente alla preghiera, all'abnegazione di se stesso, all'attivo servizio dei fratelli e all'esercizio di tutte le virtù. La carità, infatti, quale vincolo della perfezione e compimento della legge (cfr. Col 3,14; Rm 13,10), regola tutti i mezzi di santificazione, dà loro forma e li conduce al loro fine. Perciò il vero discepolo di Cristo è contrassegnato dalla carità verso Dio e verso il prossimo<sup>15</sup>.

Come insigne dono e suprema prova di tale carità, la Costituzione conciliare prosegue richiamando anzitutto il dono del martirio, come nelle antiche serie collegate all'interpretazione della parabola evangelica<sup>16</sup>. Dopo il martirio, sempre in linea con la serie antica dei frutti della seminazione, viene ricordata la consacrazione a Dio attraverso i consigli evangelici che, come noto, sono tali perché non sono imposti a tutti<sup>17</sup>. Il testo, ben noto, si conclude richiamando la vocazione di tutti i fedeli a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato, dirigendo rettamente i propri affetti, affinché dall'uso delle cose di questo mondo e da un attaccamento alle ricchezze contrario allo spirito della povertà evangelica non siano impediti di tendere alla carità perfetta<sup>18</sup>.

La carità, pertanto, *in cordibus nostris diffusa*, per i Padri della Chiesa, quelli antichi e quelli che trasmettono in ogni tempo la genuina tradizione cristiana, è la vera via maestra della santità. Essa è pertanto il dono più grande seminato dal Semiatore divino e anche il *fructum centesimus* che i santi sono chiamati a far maturare, per poi mietere *cum iubilo* nella Gerusalemme celeste<sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr. *Constitutio dogmatica de Ecclesia*, 42, in *Sacrosanctum Oecumenicum Concilium Vaticanum II. Constitutiones decreta declarationes*, cura et studio Secretariae generalis Concilii Oecumenici Vaticani II, Typis polyglottis Vaticanis 1974, p. 171.

<sup>16</sup> «Avendo Gesù, Figlio di Dio, manifestato la sua carità dando per noi la vita, nessuno ha più grande amore di colui che dà la vita per lui e per i fratelli (cfr. 1 Gv 3,16; Gv 15,13). Già fin dai primi tempi quindi, alcuni cristiani sono stati chiamati, e altri lo saranno sempre, a rendere questa massima testimonianza d'amore davanti agli uomini, e specialmente davanti ai persecutori. Perciò il martirio, col quale il discepolo è reso simile al suo maestro che liberamente accetta la morte per la salute del mondo, e col quale diventa simile a lui nella effusione del sangue, è stimato dalla Chiesa come dono insigne e suprema prova di carità», *Constitutio dogmatica de Ecclesia* cit., 42, pp. 171-172.

<sup>17</sup> «Parimenti la santità della Chiesa è favorita in modo speciale dai molteplici consigli che il Signore nel Vangelo propone all'osservanza dei suoi discepoli. Tra essi eccelle il prezioso dono della grazia divina, dato dal Padre ad alcuni (cfr. Mt 19,11; 1 Cor 7,7), di consacrarsi, più facilmente e senza divisione del cuore (cfr. 1 Cor 7,7), a Dio solo nella verginità o nel celibato. Questa perfetta continenza per il regno dei cieli è sempre stata tenuta in singolare onore dalla Chiesa, quale segno e stimolo della carità e speciale sorgente di fecondità spirituale nel mondo», *Constitutio dogmatica de Ecclesia* cit., 42, pp. 171-172.

<sup>18</sup> Cfr. *Constitutio dogmatica de Ecclesia* cit., 42, pp. 171-172.

<sup>19</sup> La *sanctitas*, per gli autori cristiani antichi, particolarmente per Agostino, seguito dal magistero ecclesiale, è anzitutto l'amore, indicato come *caritas*, *dilectio*, più raramente, *amor*. Spesso il vescovo di Ippona parla dell'amore come di una sorta di peso ovvero di una forza gravitazionale che spinge la volontà e che è sintetizzata nella formula delle *Confessiones*: «pondus meum, amor meum» Aug., *Conf.*, 13, 9, 10 (cfr. *ep.* 55, 18; 157, 9; *Gen. ad litt.* 2, 1, 2; 4, 3, 7-8; *ciu. Dei* 11, 28).

Nel sermo 115<sup>20</sup>, parlando ai suoi fedeli di Ippona – ormai alcuni decenni dopo la svolta costantiniana e teodosiana, fattori storici riconosciuti come determinanti per l’emersione della santità eroica e che consideriamo canonizzabile, non solo quella martiriale – Agostino rileva che, in quei tempi di svolte epocali, di cristiani non ne mancavano, anzi erano numerosi coloro che si definivano tali, ma pochi lo erano davvero, c’erano pochi buoni cristiani:

[dice il salmo] *si sono moltiplicati in soprannumero* (Sal 39, 6). Perché un conto è il numero, un altro il soprannumero. Il numero si riferisce a quelli di cui l’Apostolo dice: *Il Signore conosce quelli che sono suoi* (Tm 2, 19). Ma c’è anche il soprannumero, perché *in una casa grande non vi sono solo vasi d’oro e d’argento, ma anche di legno e di coccio; gli uni destinati per usi nobili, gli altri per usi spregevoli* (Tm 2, 20). Il numero perciò indica i vasi per usi nobili, il soprannumero quelli per usi spregevoli. Essendoci dunque questi due tipi di vasi, si può dubitare in quali stia la bellezza della casa di Dio? Se tu allora, per realizzare quel che hai cantato, vuoi amare la bellezza della casa di Dio e il luogo dell’abitazione della sua gloria, cerca i vasi per usi nobili. E non dire: “Li ho cercati, ma non li ho trovati”. Se li hai cercati e non li hai trovati, vuol dire che neanche tu sei quel che hai cercato. Il simile tende verso il suo simile, il dissimile rifugge dal dissimile. Se sei un vaso per usi spregevoli, è naturale che il vaso per usi nobili ti dia fastidio anche a guardarlo. Non senti come certuni dissero di un tale: *Ci è insopportabile al solo vederlo?* (Sap 2, 14). Se è insopportabile al solo vederlo, come può apparirti limpido per trovarlo? Perché questi vasi si trovano nell’ambito dell’uomo interiore. Certamente quando uno fa la figura di giusto non vuol dire che sia giusto. Hanno la stessa faccia il giusto e l’ingiusto. Ambedue uomini, ma non ambedue casa di Dio, anche se ambedue si dicono cristiani. Vaso l’uno e vaso l’altro, però non ambedue per usi nobili, bensì uno per usi nobili, l’altro per usi spregevoli.

Prosegue parlando dei buoni purgati dalle tribolazioni come l’oro al fuoco e delle circostanze i cui i cattivi sono occasione di purificazione per i buoni chiamati a pregare anche per i nemici che sembrano molti, ma non quanto i buoni che con la loro preghiera e la loro vita sono moltissimi e sono l’anima del mondo.

Considera che gran bene sia questo. Paragona lui con te stesso. Egli [il nemico] rimugina tribolazioni, tu effondi orazioni. Egli, se ti nuoce, ti nuoce allo scoperto, tu, che preghi per lui, lo sa solo Dio. Egli non lo crede perché non può scrutare il tuo cuore. Perciò mentre lui nuoce allo scoperto, tu preghi in segreto. In questo torchio (poiché anche a un torchio è stata paragonata la Chiesa) considera un po’ se quegli, proprio perché nuoce allo scoperto, non sia la morchia che scorre alla vista di tutti. La morchia scorre alla vista di tutti, l’olio invece, per arrivare ai collettori, passa per solchi nascosti. [di qui la fatica dei buoni postulatori a far emergere con onestà l’eroismo] Passa nascosto, ma poi si rivela nella sua abbondanza. Quanti, infatti, fratelli miei quanti in questa confusione generale, in questo mondo così cattivo che cercano Dio in questa abbondanza di mali, hanno cambiato rotta e si sono convertiti al Signore, e hanno dato l’addio al mondo, e hanno cominciato tutto a un tratto a donare ai poveri i loro beni, essi che fino a poco prima rapinavano quelli degli altri! Ma i vari rapinatori, i violenti, i grassatori si vedono allo scoperto: è la morchia, quella, che scorre per le piazze. Questi invece, chi da una parte chi

---

<sup>20</sup> Il testo parla della santità come dono che rende bella la Chiesa quando i cristiani vivono tale partecipazione alla stessa santità divina: «La bellezza della casa del Signore – predica Agostino ai suoi fedeli sul versetto del Sal 25, 8: *Domini dilexi decorem domus tuae* – e il luogo dell’abitazione della sua gloria, lo amiamo quando noi stessi lo siamo. Che cos’è infatti la bellezza della casa del Signore e il luogo dell’abitazione della sua gloria se non il suo tempio, del quale l’Apostolo dichiara: *Santo è il tempio di Dio che siete voi?* (1Cor 3, 17). E allora come la nostra vista corporale si diletta di fronte a edifici materiali che siano costruiti con eleganza e magnificenza, allo stesso modo, quando *pietre vive* (1Pt 2, 5), ossia i cuori dei fedeli, sono cementate col vincolo della carità si ha la bellezza della casa di Dio e il luogo dell’abitazione della sua gloria. Imparate perciò che cosa dovete amare, perché lo possiate amare. Chi ama infatti la bellezza della casa di Dio non c’è dubbio che ama la Chiesa, intesa non come muri e tetti fatti da uomo, non come marmi splendenti o soffitti dorati, ma come uomini fedeli, santi, che amano Dio con tutto il loro cuore, con tutta la loro anima, con tutta la loro mente e il prossimo come se stessi (Mt 22, 37-39)». Per questo e i seguenti le due lunghe citazioni che seguono cfr. Aug., *sermo* 15 (NBA 29, p. 254ss.).

dall'altra, con unità di cuori, vergognandosi di accumulare il male in mezzo a tanto male, pensando ai richiami di Dio, irridendo alle ambizioni del mondo, aspettando la speranza celeste, cambiando amori e costumi, sono l'olio nel torchio della santità (*oleum in torculari sanctitatis est*), sono i vasi per usi nobili nella casa grande, sono l'oro nella fornace, sono il grano nel granaio. Questa è la bellezza della casa di Dio. ***Decus domus Dei***

Per Agostino, altri Padri e scrittori cristiani antichi, la santità promana anzitutto da Dio e la santità divina è la condizione intrinseca della santità. Rugiada che scende dall'alto sui monti di Sion, è come l'olio che diffonde fino agli orli della veste della Chiesa, rendendola profumata di Cristo (cfr. *Sal* 132). Solo Dio, dunque, “Santo dei santi” rende tali i santi:

Dica dunque la Chiesa: *Mi sono allietata nella tua salvezza poiché non v'è santo come il Signore e non v'è giusto come il nostro Dio*, in quanto santo e datore di santità, giusto e datore di giustizia. *Non v'è santo fuor di te*, perché non si diviene tale senza di te. [...] quando il Signore comincerà a entrare in noi, certamente quello che era il nostro avversario diventa suo e sarà vinto da noi, ma non con le nostre forze, *perché l'uomo non è potente del proprio valore. Quindi il Signore renderà debole il proprio avversario, Egli il Signore santo* (1 Re 2, 9-10 [LXX]) affinché l'avversario sia vinto dai santi, che il Signore, santo dei santi, rende santi<sup>21</sup>.

#### *Non senza l'umiltà*

Nella controversia donatista, il vescovo di Ippona torna più volte sul tema della santità, ricordando ai suoi detrattori – che collegavano alla santità del ministro la validità e l'efficacia dei sacramenti – l'interpretazione unanime dei cattolici: Cristo è il *solus agnus immaculatus* (1Pt 1, 19), il santo per eccellenza che rende santi operando nei sacramenti con il suo Spirito e la carità che i donatisti, rifiutando l'unità e peccando contro la carità, manifestano di non possedere. La distinzione “fisica” donatista tra buoni e malvagi non riguarda il presente, bensì il futuro escatologico<sup>22</sup>; al presente tale distinzione non ha senso, almeno che non si riesca a scorgere nell'interiorità dei cuori [**che è poi l'arduo impegno di molti presenti, operatori nell'ambito dell'iter di riconoscimento della santità**].

Per Agostino i santi non sono i “puri” tanto vantati dalla chiesa donatista, bensì gli **umili** che si riconoscono peccatori, che si abbandonano con fiducia in Dio, che da lui implorano perdono e aiuto per essere indirizzati sulla via del bene e per conformarsi alla sua immagine imitandone la santità. Coesi nel vincolo santo dell'unità – Agostino sovente lo chiama *sanctus* e *sanctissimus* e *sancta* l'unità stessa operata dalla carità<sup>23</sup> – essi sono consapevoli che ciascun loro merito non è altro che un dono ricevuto:

[...] i meriti di qualsiasi santo sono doni di Dio. È Dio che opera allo scoperto, che opera in segreto, che opera nelle cose visibili, che opera nei cuori. Egli nel suo tempio compie le sue meraviglie quando opera negli uomini giusti. Tutti i santi, infatti, sono fusi in uno dal fuoco dell'amore e formano per Dio un unico tempio, e i singoli sono un tempio e tutti insieme un tempio solo<sup>24</sup>.

Al contrario, i donatisti e poi i pelagiani (**di tutti i tempi**), non riconoscendo che alla radice di tutto, di una vita santa, c'è la carità dono di Dio, fanno della loro superbia il fomite di ogni male. Smarrita, infatti, ogni luce di carità, perso l'umile sentire della propria debolezza, non sanno confessarsi peccatori che, pur nella Chiesa santa, devono pronunciare con verità le parole dell'*oratio Dominica*: «rimetti i nostri peccati». Abbandono la via della santità che si percorre

<sup>21</sup> Cfr. Aug., *ciu. Dei* 17, 4, 3.7 (NBA 5/2, pp. 572, 578).

<sup>22</sup> Cfr. Aug., *c. Parm.* 3, 3, 18-20 (NBA ).

<sup>23</sup> Cfr. tra i molti passi Aug., *de bapt.* 6, 5, 8; *c. Parm.* 3, 2, 4 (NBA ).

<sup>24</sup> Cfr. Aug., *serm.* 136/B, 3 (NBA...).

soltanto *cum humilitate, cum pace catholica, cum caritate christiana*<sup>25</sup>. All’indirizzo dei primi, dei donatisti, scrive:

[...] voi che ignorate la giustizia di Dio, avete zelo per Dio, ma non secondo la retta conoscenza. Ignorando infatti la giustizia di Dio, e volendo stabilire la vostra, non siete sottomessi alla giustizia di Dio<sup>26</sup>.

L’umiltà è la tenda della carità divina e si oppone, nel pensiero di Agostino, alla superbia, il peggiore dei vizi, quello che si insinua pure nelle cose buone per rovinarle, come ricorda nel *Praeceptum* 1,7 ai suoi monaci<sup>27</sup>, e alle sue perniciose conseguenze. Nel confronto con il pensiero pelagiano (nell’*Epistola* 140) che asceti e dotti come Pelagio o Giuliano di Eclano:

37. 83. [...] non sono persone che si possano facilmente tenere in poco conto, vivono anzi nella continenza e meritano lode per le opere buone. E nemmeno credono, come i Manichei e moltissimi altri eretici, a un falso Cristo, ma al Cristo vero, uguale e coeterno al Padre, ch’è venuto sulla terra e si è fatto veramente uomo, e del quale aspettano pure il ritorno, ma ignorano la giustizia di Dio e vogliono stabilire la propria (Rm 10, 3)<sup>28</sup>.

Ricorda ai pelagiani che il Signore non dona nemmeno ai suoi santi *uel certam scientiam uel uictricem delectationem*, affinché sappiano che non da se stessi ma da lui ricevono la luce che li illumina e la soavità che li fa agire in modo virtuoso e porta abbondanza di frutti<sup>29</sup>. Ciò non viene fatto per gettare l’uomo nella disperazione, ma per accrescere l’umiltà, e vicere il *tumor superbiae* rendendo grazie a Dio e gloriarsi solo in lui, fonte di ogni santità<sup>30</sup>. La *ministratio* della grazia non è per i giusti – *qui uolunt iusti uideri* (cfr. 2Cor 4, 1-2) – ma per gli umili che non si vantano di essere quello che sono, che non presumono della salvezza e non disperano perché ogni giorno, *ut fideles essent*, invocano: «i santi chiedono al Signore la perseveranza, perché dicono: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*, con questa intenzione: che non siano separati dal corpo di Cristo, ma rimangano in quella santità e grazie ad essa non commettano alcuna colpa che meriti loro la separazione»<sup>31</sup>.

È singolare follia pensare di raggiungere in questa vita la pienezza della giustizia. *In corpore mortis huius* si può conseguire una qualche forma di perfezione, quella “possibile”, quella piccola, ma non quella *magna: illam magnam, quam capit aequalitas angelorum*:

<sup>25</sup> Cfr. Aug., *serm.* 136/B, 3 (NBA...).

<sup>26</sup> Cfr. Aug., *de bapt.* 2, 3, 4 (NBA 15/1, p. 318).

<sup>27</sup> *Superbia uero etiam bonis operibus insidiatur ut pereant*, Aug., *praec.* 1,7 (NBA...).

<sup>28</sup> Cfr. Aug., *ep.* 140, 37, 83 (NBA...). Il punto focale della questione è espresso con parole di Paolo: costoro attribuiscono un valore limitato alla missione salvifica di Cristo. Essa infatti, nella prospettiva pelagiana, non avrebbe avuto altra funzione che offrire un modello da seguire che sarebbe stato possibile raggiungere con l’ausilio dei doni naturali, vale a dire per scelta del libero arbitrio. Agostino, per decenni, non fece altro che ricordare loro che Cristo è in effetti il modello di ogni santità, ma che senza grazia quel modello si può pure contemplare, ma non si può in alcun modo imitare, così come l’*exemplum* di Adamo non è stato solo un modello d’azione malvagia, ma è l’*origo* per la quale tutti nascono *cum peccato*. «.

<sup>29</sup> Cfr. Aug., *pecc. merit.* 2, 19, 32 (NBA 17/1, p. 164).

<sup>30</sup> Cfr. Aug., *pecc. merit.* 2, 19, 33 (NBA 17/1, p. 167).

<sup>31</sup> «La quarta richiesta è: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*. Il beato Cipriano dimostra come anche in questa frase si deve scorgere una domanda di perseveranza. Dice appunto tra l’altro: *Chiediamo che ci sia dato ogni giorno questo pane affinché, noi che siamo in Cristo e ogni giorno riceviamo l’Eucarestia come cibo della salvezza, non siamo separati dal corpo di Cristo, come avverrebbe se un peccato piuttosto grave sopraggiungendo ci proibisse il pane celeste, costringendoci all’astensione ed escludendoci dal partecipare*. Queste parole del santo uomo di Dio indicano pienamente che i santi chiedono al Signore la perseveranza, perché dicono: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*, con questa intenzione: che non siano separati dal corpo di Cristo, ma rimangano in quella santità e grazie ad essa non commettano alcuna colpa che meriti loro la separazione», Aug., *perseu.* 4,7 (NBA 20, p. 311).

La giustizia della quale chi è giusto vive mediante la fede, poiché proviene all'uomo da Dio tramite lo Spirito di grazia, è vera giustizia. La quale, benché non senza ragione si dica perfetta in alcuni giusti secondo la capacità di questa vita, è tuttavia una piccola giustizia rispetto a quella grande giustizia di cui ci dà la capacità la parità con gli angeli. La quale parità non avendola ancora l'Apostolo, diceva sia di esser perfetto per la giustizia che era già in lui, sia di essere imperfetto per la giustizia che non era ancora in lui. **Ma è chiaro: questa giustizia minore fa merito, quella giustizia maggiore si fa premio.** Pertanto, chi non persegue la giustizia minore non consegue la giustizia maggiore<sup>32</sup>.

La santità, pertanto, può essere individuata nell'acuta coscienza della distanza che intercorre tra il *già* e il *non ancora*, nell'assoluta certezza che tale distanza può essere colmata solo dalla grazia e dall'abbandono totale come figli nel Figlio al Padre di ogni misericordia.

Non c'è spazio in Agostino e nei Padri per l'uomo *a Deo emancipatus* del quale amava parlare Giuliano di Eclano e che ritorna in tante forme di “neo-pelagianesimo”<sup>33</sup>. Il santo non è *emancipatus*, ma incorporato a Cristo che lo emancipa dalla schiavitù del peccato<sup>34</sup>.

Talvolta può suonare difficile questo discorso per chi vive in società meritocratiche e segnate dall'individualismo. Ma noi stiamo appunto parlando di perenne attualità di un dono divino che, talvolta, anzi molto spesso, è quanto di più “inattuabile” ci sia agli occhi del mondo. Alla esigente, ma elitaria etica stoiceggiante del pelagianesimo, Agostino contrappone un'etica dell'umiltà e della misericordia. Essa non è meno esigente, non deresponsabilizza. Ma al contempo è protesa, nella consapevolezza della propria fragilità, verso il soccorso divino, sotto il segno dell'alleanza tra Dio e l'uomo, della quale il Verbo incarnato è prototipo, immagine, modello, strumento efficace, essa spinge a cooperare attraverso l'amore per l'altro, la sollecitudine per chi è caduto e lotta per la propria redenzione.

L'orizzonte della dottrina della santità dei santi Padri, di Agostino e della Chiesa che ha ereditato la loro sapiente riflessione teologica e spirituale, è l'orizzonte dell'amore, dove non si vende e non si acquista, ma dove tutto è dono, gratis datum, da parte di Dio e da parte dell'uomo<sup>35</sup>.

---

<sup>32</sup> Cfr. Aug., *c. epp. Pelag.* 3, 7, 23 (NBA 18, pp. 320-322).

<sup>33</sup> Cfr. Aug., *C. Iul. op. imperf.* 1, 78.

<sup>34</sup> I santi sono predestinati all'*impeccantia* – santi e immacolati nella carità, predestinati all'adozione, glorificati nel Figlio – ma non al modo di Pelagio, bensì per l'elezione in Cristo e per l'incorporazione a lui. La stessa *impeccantia* un tempo conseguita dalla natura umana assunta dal *Logos* incarnato. C'è una analogia tra l'incorporazione a Cristo e il mistero dell'incarnazione: il cammino di santificazione coincide con l'unione delle membra al Capo sul modello dell'unione delle nature nella sua incarnazione. La tanto discussa esemplarità di Cristo propagandata dai pelagiani, viene recuperata pienamente da Agostino, ma come restauro dell'immagine divina che il peccato aveva offuscato e che restituisce l'obbedienza nostra al Padre in Cristo.

<sup>35</sup> Cfr. E. Zocca, *Dai “santi” al “santo”* cit., p. 295.